

Beni culturali e montagna

L'insieme dei beni naturali e culturali che compone il paesaggio indica i tempi della storia della natura e quelli dell'uomo e consente di comprendere visivamente le cause e le interpolazioni del suo essere; ma tale lettura diventa più difficile quanto più l'uomo è intervenuto con la sua azione modificatrice.

Infatti, se ancora sussistono paesaggi nei quali è agevole l'interpretazione del tempo e del luogo, ve ne sono in gran numero trasformati ed organizzati dalla collettività, che spesso ha bruciato le tappe del processo evolutivo tanto da perdere la sensibilità dei loro valori. Per cui, come è andata sfumando la responsabilità ai beni naturali, allo stesso modo sono stati trascurati, sottovalutati e distrutti quelli culturali, perché erroneamente ritenuti indicativi di arcaismi inutili. A ciò si aggiunga la velocità con cui anche nelle campagne la cultura ha ceduto il passo al consumo ed ha reso obsoleti manufatti d'uso della comunità, benché fossero segni della capacità del singolo, delle esigenze collettive e delle forme d'uso delle risorse, tanto da caratterizzare gruppi sociali e territorio. Perciò, nonostante i loro valori, sono andati persi manufatti da lavoro e d'arredo – tanti segni del quotidiano – dimenticando che rappresentavano le radici della nostra conoscenza e l'evolvere delle tecniche.

Anche manufatti macroscopici, quali ponti, acquedotti, castelli, dimore, ecc., sono stati abbandonati all'azione del tempo e dei vandali: in tal modo è andato in disfacimento un patrimonio artistico-culturale che attestava la tecnica edilizia, gli stili, l'organizzazione sociopolitica delle comunità e dei territori nei diversi momenti storici.

Peraltro, l'entità del danno è diversamente rilevabile a seconda dei quadri di natura fisica e dello spessore storico: infatti, è ragionevole asserire che le aree di facile accesso erano tanto ricche di beni per cui quelli residui sono ancora numerosi; altrettanto non si può dire per quelle con caratteristiche di montuosità ove, per la concomitanza di elementi avversi – clima, viabilità, insediamento rarefatto, isolamento – detti beni erano pochi, per cui l'incidenza della loro perdita è più marcata che altrove.

Per diversi decenni il processo di insensibilità al tempo ed al luogo è stato inarrestabile, così come la corsa alla modernità ma, come ha sostenuto Dematteis (Firenze, marzo 1997), proprio “la crisi della modernità” ha creato nella coscienza collettiva l'esigenza di riappropriarsi dei beni e dei valori culturali, perché filo conduttore della evoluzione umana e simbolo delle radici. È per tale motivo che in questi ultimi tempi ad essi viene dedicata attenzione crescente, e la Geografia sta significativamente contribuendo alla loro conoscenza e rivalutazione.

Ma, a prescindere dalla Montagna affermata e pubblicizzata, con quale stereotipo vengono identificate le numerose altre? Dai risultati di una indagine condotta utilizzando appositi questionari è emerso un quadro a dir poco desolante: la Montagna sembra proporsi all'osservatore con paesaggi pressoché ripetitivi nei quali dominano le componenti naturali – freddo e neve, abbondanza o carenza di copertura vegetale, morfologia aspra ed altitudini elevate – mentre quasi mai compaiono la componente umana, il valore del suo intervento, la problematica socioculturale.



Ciò perché sovente manca la capacità di correlare i luoghi con i fatti, cioè la natura con la storia: ad esempio, l'utilizzazione di un rilievo per edificarvi una struttura difensiva, una sede destinata alla preghiera e all'isolamento, un centro arroccato e fortificato, ecc. Ancor più difficile è giustificare la destinazione d'uso dello spazio montano: il disboscamento onde evitare incendi ed arrivi indesiderati, il terrazzamento per le produzioni essenziali della comunità religiosa, la diversa utilizzazione dei versanti a seconda della esposizione al sole, ecc.

Una qualche curiosità destano i paesaggi ove esistono attività estrattive, perché distinguibili per la precipuità degli indicatori. Infatti, la difficoltà di accesso ai siti, i sistemi di trasporto dello sterile e del minerale, nonché i centri sorti ex novo, sembrano rompere l'apparente uniformità del paesaggio.

Evidente che la scarsa capacità di lettura trova giustificazione nella dissolvenza generalizzata della memoria storica e nella informazione geografica superficiale, dovute alla disorganizzazione dei programmi scolastici ed al rapido evolversi dei tempi, che hanno fatto decadere i presupposti che giustificavano quelle esistenze. Lo attestano le fortezze e le mura dirute, i monasteri vuoti per la crisi delle vocazioni, i centri pressoché spopolati per l'esodo dei giovani o divenuti oggetto di colonizzazione esterna e di turismo. Dunque non si sa leggere, anche se tutto è scritto nel paesaggio: abbandono, degrado, trasformazioni, dissolvenza dei valori e della cultura.

Alla non conoscenza ed alla indifferenza generalizzata, si aggiunga che sino a poco tempo fa l'incalzare del moderno sembrava destinare la Montagna all'ulteriore abbandono, sembrava che un processo inarrestabile destinasse le comunità locali alla subalternità culturale e alla dimenticanza nella memoria. Paradossalmente, anche la sua distanza fisica sembrava accrescersi tanto da residuarla ai pochi abitanti e agli studiosi. Infatti, chi non ricorda quanto fosse esiguo il numero di coloro che visitavano i monumenti Incas o i Monasteri tibetani o la Grande muraglia? E quanti la riserva andina del Glaciar Perito Moreno o le alte riserve montane dell'Africa? E quanti pensavano che da quei beni geoculturali sarebbe iniziato il ricupero e la valorizzazione della Montagna?

Pochi, perché tutti impegnati nel presente a rincorrere il futuro senza identificarsi nel passato, perché tutti alla ricerca della modernità anche durante il tempo libero. Anzi, la disponibilità di quest'ultimo accresceva la fascia dei vacanzieri

che richiedevano mare, sole, coste, ed accentuavano lo storico divario con la Montagna, soprattutto ove le due realtà si compenetravano.

Per cui, mentre le prime venivano dissennatamente devastate nei valori geoculturali, la seconda contribuiva involontariamente al processo, soffrendo l'emorragia dei giovani che, oltre ad abbandonare i luoghi e le attività tradizionali, vivevano pesantemente l'incontro-scontro con le culture esterne, entravano in crisi di identità e andavano alla ricerca di nuovi modelli culturali.

Il problema montagna cadeva nel disinteresse generale, ma veniva vissuto dalle comunità locali ed era leggibile nel paesaggio quando, circa due decenni or sono, prima in forma sommersa e poi sempre più ampia, ha preso il via il ricupero dei valori. I luoghi erano disseminati nello spazio ed i fatti procedevano senza coordinamento alcuno - è noto che la Montagna non è unità funzionale! - ma le motivazioni da cui derivava il tutto erano le stesse: nell'ambito locale, l'urgenza di porsi in termini competitivi per non soccombere e la presa di coscienza del valore dei beni; nelle comunità avanzate, l'assuefazione e la noia per il moderno, l'esigenza di riappropriarsi della identità attraverso i beni culturali e la voglia di conoscere per capire.

Quest'ultima tendenza è stata recepita dagli operatori turistici e da molti Stati; i primi hanno arricchito le proposte di viaggio, i secondi hanno provveduto a realizzare infrastrutture e strutture nei luoghi ove era possibile la fruizione dei beni paesaggistici, soprattutto ove essi erano specifici in termini di valori e di fatti. Certamente non sono mancate forme di colonizzazione più o meno marcate, ma la nuova offerta "Montagna e beni culturali" non poteva escluderle, visto che gran parte dei beni da valorizzare e da immettere nel mercato del turismo erano in Paesi in via di sviluppo o poveri, o sofferenti per motivi politici o religiosi.

Da un paio di decenni, dunque, vi sono comunità che stanno ponendo in atto iniziative che aprono la via dello sviluppo grazie alla "diversa destinazione d'uso" dei beni culturali; in tal modo, oltre ad offrire alle giovani generazioni occasioni di lavoro, forniscono la consapevolezza del passato, rivalutano un potenziale da fruire nel presente e da conservare per il futuro e fanno prendere coscienza che i beni delle aree montane, soprattutto di quelle, devono essere considerati in un quadro dinamico e visti come polo catalizzatore per lo sviluppo socioeconomico. Dunque, beni culturali quali espressione della civilizzazione, ma anche capitale per una crescita consapevole.

A questo proposito è forse opportuno proporre alcune esemplificazioni di montagne che hanno ritrovato i valori rinnovandosi nella continuità, nei ritmi della natura e nei cicli del tempo: nelle Montagne Rocciose è Virginia City il centro aurifero più antico del Nevada. Questo, con l'esaurimento dei filoni, ha vissuto una prima fase di abbandono, ma in breve tempo sono entrate in atto nuove dinamiche produttive legate alle realtà esistenti per cui oggi l'abitato conserva le linee estetiche originarie, le dimore offrono ospitalità e ristoro, gli esercizi commerciali propongono l'acquisto di campioni minerari, suppellettili in legno, manufatti, ecc. Inoltre, le strutture per la lavorazione del greggio sono state adibite a musei (fotografico, degli attrezzi da lavoro e da trasporto, dei macchinari); infine, è possibile la visita guidata dentro una miniera, percorrere i sentieri "della memoria" e, lungo il percorso, sostare nelle capanne dei cercatori.

In Italia, da pochissimo tempo una iniziativa simile viene attuata nell'alta valle Anzasca a Macugnaga, ed incontra grande successo.

Sempre nelle Montagne Rocciose è Lake Tahoe, circondato da foreste secolari, in prossimità di Ponderosa Rancho, un sito fondato da boscaioli e da trapper ed in seguito utilizzato per un serial televisivo. Terminato questo, il complesso delle strutture è stato destinato al turismo, per cui è possibile trovare ospitalità, effettuare escursioni a piedi e a cavallo, osservare gli impianti per la fluitazione del legname, ecc.

Nell'area andina non è possibile omettere quanta valorizzazione abbia avuto il centro di Calafate, tappa obbligata per andare nella grande riserva del Glaciar Perito Moreno o per navigare il lago O'Neil.

In Asia, gli Stati himalayani contrappongono vivacemente le loro offerte culturali a quelle marine della Thailandia o delle Maldive ed il successo crescente attesta la singolarità dei valori. Per non parlare della Grande muraglia, ove milioni di visitatori affluiscono ogni anno ed è loro possibile reperire prodotti dell'artigianato locale, o della Cappadocia desolata e con estremi climatici di rilievo, eppur frequentata. Il più recente esempio di rivalutazione si ha nel deserto montano della Giordania, ove il ricupero e l'apertura al pubblico del Castello dei Crociati di Shobac stanno producendo effetti insperati sull'economia locale.

Per quanto attiene l'Europa, un caso emblematico si ha nell'area carpatica rumena ove castelli (al principe Dracula la prevalenza!), monasteri e chiese sono stati riattati ed aperti al pubblico. Per questo Stato i beni culturali costituiscono il punto

forte delle proposte turistiche, il volano per lo sviluppo ed attorno ad essi gravita un microcosmo di contadini e di artigiani che elaborano i manufatti secondo la tradizione: dalle marmellate al tappeto, al ricamo, ecc.

In Italia, sono sempre più numerosi i castelli ed i monasteri recuperati ed aperti al pubblico, ma vale per tutti il centro montano di Erice che, oltre a proporsi con tutte le valenze ambientali, è divenuto sede di prestigiosi Convegni internazionali.

Queste poche esemplificazioni dimostrano le valenze dei beni culturali tipicizzanti il paesaggio, ma anche i manufatti minori delle comunità montane vanno rivalutandosi, perché memoria storica della collettività: si tratta dei molini ad acqua, dei laboratori famigliari, delle dimore, degli oggetti del quotidiano: un insieme non eclatante per dimensioni e forme estetiche, ma indicativo del genere e della qualità della vita, dei valori.

Purtroppo una gran parte di essi è andata distrutta ed il ricupero è difficile, ma dipende dalla sensibilità del singolo e dalla capacità delle amministrazioni locali porre in essere scelte mirate ad un piano di sviluppo organico. Anche la loro produzione è a rischio ed alcuni manufatti sono scomparsi financo dalla memoria storica, tenuto conto che i depositari della cultura locale sono gli anziani, mentre i giovani perseguono occasioni di lavoro diverse dal tradizionale.

Va detto, peraltro, che in questi ultimi tempi si va diffondendo la sensibilità ai valori dei piccoli manufatti, ed un esempio interessante si ha nella Val di Lanzo, famosa nel passato per la produzione di zoccoli. Qui, grazie alla collaborazione dei privati è stato istituito un museo che raccoglie strumenti ed elaborati ma, al successo della iniziativa non fa riscontro la ricaduta economica ed occupazionale, poiché non vi è artigiano in grado di riprodurli.

Non va sottaciuta, infine, la sorte delle dimore isolate, parte in rovina ed altre destinate a seconde case, anche se da alcuni anni si tende al ricupero di quelle residue per destinarle all'agriturismo. Ove questo processo è in atto e viene adeguatamente pubblicizzato come "turismo alternativo", l'insieme natura - cultura risulta vincente e valido in termini di ricupero e di reddito. Esso, infatti, dà nuovo impulso all'agricoltura e all'artigianato tradizionale, ma solo se incontra giovani disposti a ritrovare il senso del tempo e del luogo ed a accettare come maestri e depositari del tutto gli anziani.

A fronte di montagne che, per differenziate entità dei beni e dei valori hanno trovato in essi la



via dello sviluppo, ve ne sono innumerevoli altre che non possono perseguirlo. Non possono perché banali, con una componente ripetitiva e senza specificità culturali; non possono perché dipendenti dalle aree di fondovalle e di pianura. Ad esempio, la Montagna dei pascoli alti, ove gli ostacoli di natura fisica, la stagionalità della frequentazione umana, la esclusione o la perifericità dai fatti della Storia non hanno consentito l'esplicitarsi di centri e di comunità con culture ed economie precipue.

Per queste montagne, purtroppo, non è ipotizzabile un futuro immediato. In altre montagne, invece, pur con insediamenti puntiformi e con numerose potenzialità paesaggistiche, insistono comunità che, per fatti passati o recenti, esprimono ancora culture cristallizzate e, nella persistenza dei comportamenti, denotano la volontà di conservarle. Sono le montagne suscettibili di sviluppo in tempi brevi che, tenuto conto che gli interventi di politica territoriale trovano affermazione allorché la comunità partecipa in forma attiva e consapevole, devono essere studiate, conosciute e capite nella loro globalità. Successivamente si potrà parlare di ricupero, di valorizzazione dei beni culturali e di sviluppo; altrimenti le comunità resteranno statiche nei valori ed il paesaggio andrà in disfacimento e nella dimenticanza, senza produrre alcunché.

Si tratta delle montagne più interne, anche quelle della Sardegna, alle quali è doveroso dedicare attenzione perché, come affermato in altra sede, è possibile perseguire il loro sviluppo "solo" se questo parte da una concettualizzazione unitaria della Montagna.

Perciò è urgente promuovere interventi organici da realizzarsi in concomitanza ed in tempi brevi: dalla viabilità alla istruzione finalizzata alla conoscenza dei beni, dalla informazione capillare alla promozione di scuole che mirano al ricupero e alla elaborazione dei manufatti cui gli anziani ed i locali siano maestri e partecipi.

È inoltre doveroso che i sistemi di informazione portino la Montagna "fuori" dall'ambito locale e, non solo quando accadono disastri ambientali o fatti incresciosi, ma anche per diffondere le iniziative che sempre più stanno prendendo corpo. Infatti queste vanno sfatando il luogo comune che le comunità montane vogliono "stare ferme" o che mancano di valori: è invece vero che sempre più numerose acquisiscono coscienza e conoscenza del tempo e del luogo, dei valori da rivalutare e preservare, per cui vanno cercando lo sviluppo puntando proprio sul disponibile locale. Un caso è quello delle Barbagie della Sardegna ove il centro di Tonara, grazie alla iniziativa degli artigiani locali, va rivalutando i noceti, i noccioleti, gli allevamenti delle api, ed il torrone tradizionale è ormai presente nelle mostre internazionali e rifornisce la grande distribuzione. Proprio in queste, le iniziative in corso stanno costruendo i presupposti per creare quella unità geografica funzionale che tanto auspica Roberto Bernardi. Sarà unità modesta in termini spaziali, ma se nell'universo Montagna se ne costituiranno tante, esse formeranno un tutto che restituirà i giusti valori ai luoghi, ai tempi, alle comunità.